

Li sordati bboni

di MARCELLO TEODONIO

«Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis»: la storia in verità è testimone dei tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra di vita, messaggera dell'antichità. Così diceva Cicerone nel *De oratore* (II, 9, 36). Ma ahimè davvero constatiamo per l'ennesima volta che la storia non insegna nulla. Lo abbiamo constatato con i no vax. E adesso, in maniera terribile, con la guerra. La guerra in Ucraina. Quella terra martoriata "da sempre" (giacché non ci può non venire in mente l'impressionante episodio di Mamma Juliana nei *Romani in Russia* di Elia Marcelli).

Eh già: la guerra. «Che è un truculento mostro», come scriverà Belli in un suo sonetto italiano. Che è decisa da qualcuno e poi combattuta da altri. Che è soltanto dolore e morte. Dolore e morte che colpiscono gli innocenti, e cioè chi non ha deciso di farla.

Li sordati bboni

Subbito c'un Zovrano de la terra
crede c'un antro¹ j'abbi tocco² un fico,³
disce ar popolo suo: «Tu sei nimmico
der tale o dder tar⁴ re: ffàjje⁵ la guerra».

E er popolo, pe sfugge⁶ la galerra
o cquarc'antra grazzietta che nnun dico,
pijja lo schioppo, e vviaggia com' un prico⁷
che spedischino in Francia o in Inghirterra.

Ccusí, pe li crapicci⁸ d'una corte
ste pecore aritorneno a la stalla
co mmezza testa e cco le gamme storte.

E cco le vite sce se ggiuca⁹ a ppalla,
 come quela puttana¹⁰ de la morte
 nun vienissi da lei¹¹ senza scercalla.¹²

23 maggio 1834

¹ Altro. ² Gli abbia toccato. ³ *Fico*: qui sta per un «nonnulla». ⁴ Tal. ⁵ Fagli. ⁶ Per isfuggire. ⁷ Plico. ⁸ Capricci. ⁹ Ci si giuoca. ¹⁰ Per bene pronunziare le due antecedenti parole, si deve considerarle quasi fossero unite, di modo che l'accentuazione non cada che sulla prima *a* di *puttana*. ¹¹ Non venisse da sé. ¹² Cercarla.

Una grande tensione morale percorre questo sonetto, a partire dal titolo: i soldati sono “buoni” soltanto perché vanno a farsi ammazzare in guerra. E vanno a farsi ammazzare solo perché il loro re, appena «crede» che un altro sovrano gli abbia toccato un «fico», e cioè un «nonnulla», una cosa assolutamente da niente, ecco che convoca il popolo e gli dice: «Tu sei nemico di quel re». *Tu* sei nemico, non io! Perciò *tu* devi fargli la guerra. E il popolo diventa pecora perché non può certo opporsi a questa imposizione, senno finirebbe in galera, o peggio (la *grazzietta* della pena di morte cui è condannato chi è renitente alla leva, chi si rifiuta di obbedire agli ordini). E così viene spedito come un plico a combattere, e a subire tutte le conseguenze della guerra. Che sono poi sempre le stesse: tornare con mezza testa e con le gambe storte, o proprio morire.

Qui Belli si allontana del tutto dalla tradizione che voleva la guerra come riscatto, come opportunità, o, peggio, come soluzione “santa” alle contraddizioni del mondo. E scrive una condanna senza appello della guerra, vista come la manifestazione dei *crapicci d'una corte*. La soluzione comica (un comico da cui è del tutto assente il sorriso) toglie qualsiasi immagine gloriosa alla guerra, identificandola solo con i suoi effetti devastanti per chi poi è obbligato a farla: il popolo, costretto da quell'impressionante “tu” con il quale il re lo obbliga a condividere le sue scelte, un oggetto spedito da una parte all'altra del mondo. Le quartine sono intonate a un amaro realismo da cui è assente ogni sorriso; le terzine salgono al sarcasmo con le metafore delle *pecore* e della palla, fino alla potente conclusione dove appare centrale, anche dal punto di vista fonosimbolico, come sottolinea lo stesso Belli con la sua nota 10, la sconcertante impressionante immagine della “morte-puttana”.

La polemica antimilitarista e contro la guerra appare in Belli motivo costante e trova un'importante sintonia con analoghe espressioni rintracciabili anche in alcune sue poesie in italiano; si legga ad esempio il sonetto italiano *La guerra* del 28 gennaio 1839 (dove si noti anche il

grande scarto di resa stilistica tra scrittura in romanesco e scrittura in italiano):

Si muor, fratelli miei; né già crediate
che sia mia l'opinion: è di Avicenna;
il quale, a chi nol sa, chiaro lo accenna
in cert'opere sue poco studiate.

Dunque perché forarvi la cotenna
a furia d'archibusi e di stoccate?
Operando così voi vi cercate
Giorgio in Albione e Maria per Ravenna.

Senza la guerra, truculento mostro,
se la morte vi par tanto gustosa
aspettatela in pace al letto vostro.

Per me vel dirò sempre e in verso e in prosa
fin che potrommi aver carta ed inchiostro:
questo *morir* la sia l'ultima cosa.

Come sempre puntiamo a fare, anche questo numero contiene una serie di spunti e riflessioni sulle questioni che ci riguardano spaziando nel tempo e nelle aree geografiche.

La nostra amica, l'eccellente responsabile del Museo di Roma in Trastevere Donatella Occhiuzzi, ci conduce, con una davvero importante quantità di materiale, a ricostruire le «travagliata vicenda» (ma qui «travagliata» è la figura retorica dell'eufemismo, o della conciliazione) dello Studio Trilussa «partendo dalla casa-studio di via Maria Adelaide 7, proseguendo per il Museo di Roma a Palazzo Braschi – in un primo tempo individuato come la sede più idonea ad ospitarlo – fino ad arrivare alla sede definitiva al Museo del folklore e dei poeti romaneschi, dal 2000 rinominato Museo di Roma in Trastevere». Una vicenda, come dire, imbarazzante per il comportamento delle varie istituzioni coinvolte, giacché il risultato finale della questione è che lo studio Trilussa – che era obiettivamente una testimonianza formidabile non solo di Trilussa e della sua personalità, ma della cultura (non solo romana e italiana) della prima metà del Novecento – è sostanzialmente andato disperso. Ché, se è vero che la stragrande maggioranza di quegli oggetti è conservata nel Museo in Trastevere (nei depositi, ovviamente), però la complessità articolata (e affascinante) del tutto si

è irrimediabilmente persa. Davvero un pessimo comportamento delle istituzioni, nei confronti del quale ci sono state via via voci di protesta, tutte destinate, appunto, a rimanere senza ascolto.

Lisi Feng affronta una questione davvero centrale, vorrei dire indispensabile, ma al tempo stesso, come ben sappiamo, insolubile: la traduzione. Tradurre è necessariamente inevitabilmente tradire. Ma al tempo stesso, appunto, indispensabile, come ci ricorda la riflessione della studiosa: «Nonostante ciò, per quanto impegnativo, i traduttori, pur nella consapevolezza dell'“assoluta intraducibilità”, dovrebbero ricorrere a tutti i mezzi a loro disposizione e sfidare la “relativa traducibilità”». Partendo da questa riflessione, si può dire che «la traduzione in 13 lingue del rappresentativo poemetto dialettale del Porta *Desgrazzi de Giovannin Bongee*, promossa dal Comitato Nazionale per le celebrazioni del bicentenario della morte di Porta e curata dal professor Mauro Novelli (*Desgrazzi de Giovannin Bongee* tradotte in 13 lingue, a c. di M. Novelli, Milano, Regione Lombardia - Direzione Generale Autonomia e Cultura, 2021), costituisca indubbiamente una pietra miliare». Dopo averci fatto conoscere la difficoltà della traduzione in cinese (giacché di “cinesi” ce ne sono moltissimi...), ecco chiarito l'obiettivo dell'articolo: «condividere l'esperienza della traduzione piuttosto che discutere di teoria», analizzando «alcuni casi pratici dal punto di vista della lingua, della cultura e della comunicazione», partendo dal presupposto che «le parole scelte per la traduzione devono essere in grado di trasmettere sia l'appartenenza geografica e sia quella di classe sociale, in questo caso quella popolare». Di qui entriamo nel laboratorio di questa traduzione.

Un affondo sociolinguistico su una lingua, il dialetto di Pescasseroli (paese del Parco Nazionale d'Abruzzo di circa 1.000 abitanti), ci conduce dentro l'affascinante mondo, appunto, delle contraddizioni e delle articolazioni della lingua. Qui nientemeno si dimostra che nel medesimo paese (peraltro davvero piccolo) esistono evidenti (e documentate) differenze di utilizzazione e di pronuncia del dialetto fra uomini e donne, fenomeno che peraltro in Abruzzo si presenta anche in altri centri. A prova, casomai ce ne fosse bisogno, della complessa e articolata storia della lingua italiana. L'indagine presentata da Davide Boccia ci consente di entrare dunque nella complessità e nella ricchezza del nostro patrimonio, un patrimonio che in Abruzzo va studiato con particolare attenzione.

Silvia Tolusso approfondisce poi le questioni relative a una recente pubblicazione sugli scenari linguistici della nuova dialettalità in Italia. Nel nostro Paese infatti sta avvenendo, ed è documentata, una «rina-

scente diffusione del dialetto in molteplici usi della lingua»; così ecco il paradosso: «sebbene sia considerato morto e ormai inutilizzato, il dialetto, anche se da una parte è soggetto al “normale”, prevedibile, atteso depotenziamento; dall'altra gode di una rivitalizzazione – relativamente recente – che lo vede espandersi ed estendersi anche a usi da tempo assegnati in modo che pareva esclusivo all'italofonia».

Le consuete rubriche chiudono il numero. Un numero che, come sempre, serve anche a mantenere attiva e presente la memoria.